



mercoledì 13 febbraio 2002

Liberazione

IL MONDO

14

L'arringa di Carla del Ponte: «E' un criminale di guerra, sarà condannato»

IMPUTATO MILOSEVIC ATTO I

Ieri all'Aja la prima udienza del processo contro l'ex presidente jugoslavo



Si è conclusa ieri all'Aja la prima udienza del processo per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio a carico dell'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Un'udienza durata poche ore, il tribunale penale internazionale ha sospeso i lavori poco dopo le 16, dopo lo spazio dedicato alle esposizioni preliminari della pubblica accusa. Milosevic ha ascoltato in silenzio, ha guardato con attenzione i filmati che lo ritraevano più giovane mentre incendiava gli animi dei nazionalisti serbi nella spianata di Kosovo Polje, ha sorriso con uno sfondo di ironia durante le accuse mostruose pronunciate del procuratore Del Ponte.

Il primo intervento è stato proprio del "grande persecutore" di Milosevic, la procuratore generale Carla del Ponte: «Gli eventi sono noti - ha detto la donna che si rifiutò di perseguire giuridicamente le bombe Nato contro la Tv serba - e alcuni rivelano una barbarie quasi medievale e una calcolata crudeltà. Dietro i pretesti nazionalistici e gli orrori della pulizia etnica, dietro la retorica magniloquente e le affermazioni trite e ritrite, la motivazione di Milosevic risiedeva nella caccia al potere». Poi, per circa quattro ore, ha parlato il sostituto procuratore, il britannico Geoffrey Nice, che ha imbastito il castello accusatorio generale. Che punta a dimostrare come Milosevic sia stato il principale ispiratore delle violenze e della pulizia etnica dei serbi in Croazia, Bosnia e Kosovo. Praticamente il responsabile di tutte le guerre seguite all'implosione della Jugoslavia, un massacro che

Per l'accusa l'ex leader serbo ordinò la mattanza perché «bramoso di potere». Oggi parla l'accusato, che disconosce il Tpi e promette di portare in aula Clinton, Blair e Albright

come del Ponte ha dichiarato più volte avrebbe avuto un solo colpevole: Milosevic. E' stato Nice a portare in aula e a illustrare la prima "prova" contro l'imputato, un video girato il 24 aprile del 1987, in occasione di una visita di Milosevic a Kosovo Polje. «Nessuno si permetterà più di picchiarvi» disse l'allora presidente del Partito comunista Milosevic ai serbi vittime dei soprusi degli albanesi, in un discorso memorabile che si concluse con una promessa sciagurata: «Dove c'è un serbo è terra di Serbia, finché ci sarò io nessuno toccherà i serbi». Ieri, dieci anni dopo, l'imputato guardando il filmato non ha sorriso, forse per la prima volta cosciente della distruzione che ha arrecato al suo popolo.

L'impianto accusatorio è tuttavia grottesco: Milosevic avrebbe ordinato tutti i massacri della guerra in Croazia e Bosnia, e infine quelli in Kosovo perché «bramoso di potere». Come in un film di serie C le deduzioni del procuratore sostengono che quel giorno a

Kosovo Polje «l'accusato ebbe un assaggio del potere, forse il primo approccio a un sogno». Sentendo questo passaggio l'ex presidente jugoslavo ha sorriso, in attesa della sua replica nel pomeriggio di oggi. Sarà un lungo intervento. Milosevic - stando ai suoi consiglieri legali - dovrebbe parlare per circa un giorno e potrebbe poi continuare nella seduta di giovedì.

Quello dell'Aja è il più grande processo per crimini di guerra dai tempi di Norimberga: ben mille giornalisti hanno seguito la seduta inaugurale del dibattimento che non dovrebbe chiudersi prima del 2004. Milosevic dovrà rispondere dei crimini contro l'umanità compiuti dai serbi in Croazia tra il 1991 e il 1992, di genocidio per la pulizia etnica in Bosnia del 1992-1995 e di crimini contro l'umanità in Kosovo nel 1999. Tutto è però già scritto, condanna compresa. «Non sfuggerà a nessuna delle tre incriminazioni» ha dichiarato nei giorni scorsi Carla Del Ponte. «Per noi è già colpevole» fa sapere una nota dell'Amministrazione Bush, per la quale i processi devono essere una fastidiosa perdita di tempo. Milosevic dal canto suo insiste nella sua linea, e non ha voluto nominare un avvocato difensore perché considera illegale il tribunale dell'Aja. Il suo intervento sarà centrato sul suo ruolo di "pacificatore" dei Balcani, cercando al tempo stesso di chiamare a testimoniare molti leader dell'epoca, da Bill Clinton all'ex segretario di Stato, Madeleine Albright, a Tony Blair. «Dirà al mondo la sua verità» ha promesso il suo assistente.

I. B.

Una farsa per liquidare dieci anni di guerre e di storia

Dieci anni di guerre e di massacri, decine di migliaia di morti, dieci anni di storia e un solo uomo. Diciamolo subito, il processo dell'Aja contro l'imputato Slobodan Milosevic è una farsa da pura epoca "tardo imperiale", e non per via di una presunta innocenza dell'accusato. Lui, Slobodan Milosevic al secolo "Slobo", si porterà pure in cella - perché è in galera che lo manderà la sentenza già scritta - tutte le sue gravissime responsabilità politiche, criminali, storiche ed infine umane, ma non sarà rinchiuso in galera Milosevic che si chiuderanno i conti con la storia delle violenze, degli eccidi e delle molteplici guerre che hanno segnato la disgregazione della Repubblica Federale di Jugoslavia.

Avrebbero voglia di liquidarla in tanti, quella storia. Più di tutti vorrebbe chiuderla lui, Milosevic. Il segretario che trasformò un partito socialista in una formazione nazional-populista, il presidente che condusse la Jugoslavia prima e la Serbia poi alla catastrofe della sconfitta, il cinico statista Milosevic che con una mano incendiava gli animi della Serbia contadina e con l'altra si divideva la Bosnia insieme al "nemico" Franjo Tudjman, l'autoproclamato erede degli ustascia di Ante Pavelic, i più volenterosi carnefici di Hitler.

Inutile ripercorrere le tappe di una colpevolezza che appare lampante, per un grande capo che ora dice di non aver saputo, di non aver ordinato. Quando, quel maledetto 11 luglio, i miliziani della divisione Zvornik, i banditi di Mladic, Arkan e Seselj devastarono l'enclave di Srebrenica trasformandola in un mattatoio e l'esercito federale non mosse un dito, all'entrata in città, alla scoperta di quel bagno di sangue e delle migliaia di cadaveri, i più sgomenti erano proprio i giovani reclute dell'armata jugoslava, che vomitavano senza nemmeno riuscire a smontare dalle jeep. E lo stesso stupore era negli occhi dei contadini e dei paesani serbi che abbandonavano la Slavonia e la Krajina chiedendosi perché l'armata non li difendeva, ignari di essere stati già svenduti da Milosevic a quel mercato delle vacche con cui Belgrado e Zagabria chiudevano la loro partita per concentrarsi sulla Bosnia. Ma non c'era solo Milosevic nella parte di attore protagonista. C'era anche l'Onu. C'era un pugno di caschi blu olandesi che anziché difendere Srebrenica beveva "slivovica" con

gli ultrà di Arkan, c'era un generale francese a capo della missione che per giustificarsi esclamava: «qualcuno mi deve pure togliere dalle palle queste enclavi». E Milosevic, allora, era un leader rispettato. Stringeva la mano a Clinton e si intratteneva amichevolmente con Richard Holbrooke, firmava accordi di pace e alleanze commerciali, ordinava commesse militari e ai serbi del Kosovo prometteva: «dove c'è un serbo c'è Serbia».

Il processo dell'Aja è una farsa perché Milosevic non è l'unico a voler chiudere i conti con quella storia. Perché nessuno ha mai incriminato Tudjman, Izbegovic, oppure il cancelliere tedesco Kohl e i tanti altri attori del massacro balcanico, che per inciso non fu una «spontanea esplosione di odio etnico» ma una guerra politica e geopolitica. E' una farsa perché Carla del Ponte ha dimostrato la sua partigianeria, la sua ricerca di vendetta contro una parte e non di giustizia per tutti. Rigettando, puntuale e senza neppure commenti, le accuse di crimini di guerra dopo i bombardamenti Nato sulla Tv serba, sui ponti e sui mercati della Jugoslavia. Accogliendo, con puntualità inaudita, le accuse di Milosevic per crimini di guerra, appena due giorni dopo l'inizio dei bombardamenti Nato contro Belgrado.

Ma la Serbia era già diventata la Tortuga di turno. La Nato si era già proclamata "comunità internazionale" nonostante la stragrande maggioranza delle nazioni e dei popoli del mondo fossero contro quella guerra. E i nostri governanti gettavano bombe e le chiamavano umanitarie. Ci vuole un capro espiatorio - uno solo - per chiudere i conti di tutti, compresi quelli delle nostre "civili" nazioni europee, che con grande successo collaborarono alla mattanza. Lo riconosce anche Mieli sul "Corriere della Sera", spiegando che Milosevic potrebbe chiamare a testimoniare i potenti della terra, e a quel punto diventerebbe imbarazzante. Già "imbarazzante", come la notizia che l'accordo sulla Corte di Roma - tentativo di creare un tribunale internazionale permanente - è stata ratificata da oltre sessanta nazioni. Praticamente tutti tranne l'Arabia Saudita, la Libia, la Corea del Nord, gli Emirati Arabi Uniti, lo Yemen, un pugno di paradisi fiscali, fino a poco tempo fa l'Afghanistan dei taleban. E gli Stati Uniti.

Ivan Bonfanti

